

Cultura & SPETTACOLI



Sognando la casa, al campo profughi di Opicina. È una delle foto a corredo del libro "Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970"

Così, dopo l'arrivo a Trieste gli esuli scoprivano la follia

In un libro di Gloria Nemec le storie dei giuliano-dalmati finiti in manicomio

di ANNA MARIA MORI

Fa male e fa bene, leggere questo libro, bello, necessario. È importante.

Fa male ritrovarsi ancora una volta a tu per tu con un carico di dolore, di solitudine, di incomprensione, che anch'io ho vissuto in prima persona, e che vigliaccamente, di tanto in tanto, vorrei poter dimenticare. Fa male l'innocenza di un popolo (chiamiamola pure in qualche caso ignoranza: ignoranza della politica, della ragioni e sragioni dei vari nazionalismi e delle varie ideologie, mancanza di strumenti per poter prevedere e difendersi dalla violenza), fa male, dicevo, specchiarsi in un intero popolo ferito senza motivo, trovarsi a tu per tu con la solitudine di un dolore che non trovando parole si arrende al silenzio: «Gli internati, quasi tutti, preferivano tacere». Scrive Peppe Dell'Acqua nel presentare questo straordinario lavoro di pazienza e intelligenza fatto con Gloria Nemec: «Coglievo una sorta di arresto, un'immagine ferma in un tempo che non scorre...».

"Dopo venuti a Trieste" è la storia, documentata, di un dolore collettivo, che si fa individuale, di partenza condannato e autocondannato al silenzio, e che poi, quando riesce finalmente ad esprimersi, si trasforma nell'urlo della cosiddetta pazzia. È, tra le tante, la storia di «Sofia che



La storica Gloria Nemec, autrice del libro "Dopo venuti a Trieste"

veniva da Lussino e nel marzo del 1947 era da soli otto giorni a Trieste...vagava per le strade, e poi, in strada, cominciò a gridare...». Viene ricoverata d'urgenza in Opp: «Sofia era passata, nel giro di una settimana, dall'isola quarnerina a San Giovanni, dalla condizione di una ragazza triste e muta, a una creatura che gridava e si dibatteva dicendo cose sconclusionate...». Fa male constatare un dolore che si trasforma in delirio, così come fa anche tanto male misurarsi ancora una volta con la pazzia, quella sì reale, di quelli che questo dolore lo hanno inflitto, alleandosi alla fin fine con tutti gli al-

tri che hanno negato per troppi anni il diritto di chi era vittima a potersi dire e mostrare come tale.

È un libro che fa male questo "Dopo venuti a Trieste". Racconta una pagina che pochi ancora conoscono, ed è la pagina carica di nomi, numeri, storie e dati riguardanti l'esodo istriano che tra il 1946 e il 1953 si concentrò a Trieste (tra le 25 e le 30mila persone): «Nella città divenuta "capitale dei profughi" non era difficile per i neo-arrivati trovarsi isolati e sgomenti a fronte di difficoltà del tutto nuove. Per alcuni ciò comportò una crisi di drammatica impotenza e disperazio-

ne, il cui approdo, seppure temporaneo, fu l'Ospedale psichiatrico». Fa male registrare che a pagare sono stati spesso i più innocenti tra gli innocenti: i contadini, digiuni di lettura e scrittura, e i loro figli.

E però è anche un libro che fa bene (al cuore, all'intelligenza, al bisogno di credere e di sperare) questo "Dopo venuti a Trieste". Intanto perché testimonianza di una capacità sempre più rara, ed è quella di mettersi al servizio: di una memoria, della storia, di tante storie. Parla di un "noi", anzi di un "loro", al posto del troppo inflazionato "io". Testimonia di una limpida, tenace e paziente volontà di mettersi in ascolto e di servire esseri umani nel loro patire e pagare per colpe non proprie. È una laica, bellissima, risposta alle parole di Papa Francesco nel suo discorso al popolo di Cuba: «Chi non vive per servire, non serve per vivere». Racconta, questo libro, del recupero (qualcuno soprattutto all'epoca, avrebbe detto "miracoloso") della "normalità" di alcuni di questi esuli istriani, diventati pazienti psichiatrici, attraverso una riattivazione delle culture e dei luoghi di provenienza, a testimonianza «della natura non esclusivamente medica di una condizione patologica»: «Bisognava ricostruire la storia dell'individuo fuori dagli spazi angusti della cartella clinica...». Fa be-

ne leggere e sapere che la grande fiducia e speranza basagliana, di cui Giuseppe Dell'Acqua si fa testimone nei fatti e nelle parole, messa al servizio di tante povere creature sradicate dalla loro Istria d'origine, è servita, restituendole alla "normalità", a «ricomporre le fratture della storia e a raddrizzarne il corso, per lo meno a livello individuale». Fa bene, leggendo questo libro, confrontarsi con un sapere che si affianca, vorrei dire con umiltà, alla vita sofferente degli altri, senza risposte precostituite ma con la volontà di cercarle, queste risposte, proprio nella vita e nel dolore degli altri. Fa bene confrontarsi con la paziente capacità di ascoltare e documentare di Gloria Nemec. Ha detto lo scrittore premio Nobel Orhan Pamuk: «La grande storia che gli utopisti vorrebbero dirigere è insensibile verso le memorie personali. Io invece ho a cuore proprio la memoria personale, perché credo che non possa esistere il presente senza la memoria». Guardo, come tutti, la tragedia attuale delle centinaia di migliaia di profughi che arrivano in Europa dal Medio Oriente e dall'Africa più profonda. È il presente. Il passato, la memoria di cui si occupa questo bel libro, devono servire anche per leggere e pensare questo presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRESENTAZIONE

Domani se ne parla al Museo Ferroviario con Livio Dorigo e Peppe dell'Acqua



DOPO VENUTI A TRIESTE

Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970

La copertina del libro

Sarà presentato domani a Trieste, al Museo Ferroviario, alle 18, il libro "Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970" (pagg. 240, illustrato, Euro 16,00, Edizioni Alfabeta Verlag) scritto da Gloria Nemec, docente e ricercatrice di Storia sociale che ha affrontato in svariate pubblicazioni i processi collettivi che interessarono le popolazioni della zona alto-adriatica e i relativi lasciti di memoria. Il volume è corredato dalle due presentazioni di Peppe Dell'Acqua, direttore della Collana 180-Archivio critico della salute mentale e di Livio Dorigo, Presidente del Circolo di cultura istro-veneta Istria, insieme al quale questo libro è stato realizzato. Il libro entra a far parte della Collana "180 - Archivio critico della salute mentale", diretta da Peppe Dell'Acqua. Una collana editoriale che si pone come punto di coagulo e di convergenza delle varie proposte del mondo della salute mentale e che in soli quattro anni ha messo a catalogo già 13 titoli.

Una scelta non casuale quella della vecchia stazione ferroviaria di Campo Marzio che purtroppo fu luogo di passaggio per molte di queste persone obbligate a lasciare le proprie terre. Alla presentazione - a ingresso libero - insieme all'autrice Gloria Nemec saranno presenti Vinzia Fiorino, docente di Storia Contemporanea all'Università di Pisa, Livio Dorigo, presidente del Circolo Istria, Peppe Dell'Acqua, direttore della Collana 180. Per l'occasione il regista-attore Claudio Ascoli arriverà a Trieste per alcune incursioni teatrali. Ascoli, napoletano di origini, è impegnato da molti anni a Firenze nel progetto San Salvi Città Aperta che sta restituendo ai fiorentini una area di quasi 33 ettari dell'ex Opp cittadino.

«Con questo studio ci proponiamo di iniziare una ricerca su come il distacco dalla propria terra e l'accoglienza riservata, nei diversi momenti storici dell'esodo, abbiano lasciato traccia non solo nei documenti d'archivio ma anche sui corpi e sulle anime della nostra gente», precisa Livio Dorigo, Presidente del Circolo Istria nella sua presentazione al libro.